

ROBERTO CARNERO

Le ansie e le aspirazioni della seconda generazione di immigrati arabi in Inghilterra trovano il loro romanzo nel libro d'esordio di Robin Yas-sin-Kassab, *Il traditore* (trad. di Andrea Buzzzi, il Saggiatore, pp. 400, euro 16). L'autore, 39 anni, è nato in Inghilterra da padre siriano e madre inglese. Simile, in questo, al protagonista, Sami Traifi, un arabo siriano nato a Londra che vive tutte le contraddizioni della sua comunità. Mentre quest'ultima si aggrappa alle tradizioni e alla religione della terra d'origine, Sami resta fedele all'ateismo intransigente trasmessogli dal padre, erede dell'antica tradizione araba laica. Sua moglie decide di abbracciare l'Islam e lui sprofonda nell'edonismo di una vita metropolitana ricca di attrattive ma anche di pericoli. Fino all'epilogo della vicenda, che si colloca a ridosso di una data emblematica: 11 settembre 2001.

Quali aspetti ci teneva a far emergere dalla storia che racconta?

«La vicenda è incentrata sui rapporti

La rivolta

Il protagonista respinge la religione e approda a un ateismo radicale

tra uomini e donne e sulla relazione dell'individuo con la società. Ma mi rendo conto che lo sfondo storico, culturale e politico parla di più ai lettori di più. Diversi sono stati colpiti dalla mancata equazione tra cultura araba e Islam presente nel libro, che invece sottolinea l'esistenza, all'interno di tale cultura, di una forte componente razionalista e laica».

Sami, però, una volta abbandonate le tradizioni sprofonda in una vita priva di senso. Questo dà ragione al celebre aforisma dostoevskijano, secondo cui «senza Dio tutto è permesso»?

«Direi di no, perché Sami vive le sue difficoltà per uno stato psicologico di confusione e di mancanza di serenità che precede la scelta di contrapporsi alla religione. Si può essere al tempo stesso laici e perfettamente morali».

Il suo libro enuclea anche una precisa critica al fondamentalismo. Ci vuole parlare di questo aspetto?

«Per me il fondamentalismo non è solo quello religioso, ma può basarsi sull'identità nazionale, sul consumismo, sul sogno americano o che so io. Il fondamentalismo, in altre parole, è una narrazione della vita e del mondo in cui le persone si possano sentire comode, a proprio agio. La gente spesso cerca di crearsi dei miti per po-

ter vedere se stessa in un certo modo: un modo positivo, che dia un senso all'esistenza. Ma si tratta di una scorciatoia, di una via troppo facile. È più difficile, ma anche più adulto e persino più esaltante, cercare la propria identità senza abbandonarsi a facili mitologie. Che è quanto cerca di fare Sami».

La situazione degli immigrati arabi di seconda generazione descritta nel suo romanzo rispecchia la realtà inglese di questi ultimi anni?

«Direi di sì. Nella comunità di origine araba presente nel Regno Unito, e credo anche in molti altri Paesi europei e occidentali, si vedono due tendenze. Da una parte possiamo trovare una ragazza che ci tiene a indossare il *miqab*, il velo che sua madre alla sua età non portava nel Paese di provenienza; ciò non ha a che fare con la tradizione islamica, anzi è una cosa molto occidentale, quella di affermare un'identità attraverso un capo di vestiario o un altro segno esteriore. Dall'altra parte c'è invece un ragazzo di nome Mohammed che decide di farsi chiamare Kevin e tende a fare tutto ciò che fanno i suoi coetanei inglesi, compreso andare al pub e ubriacarsi, per negare il suo back-ground. Sono tendenze diverse ma che coesistono anche tra coetanei, parenti e amici».

Come è stato vissuto l'11 settembre 2001 dai suoi connazionali?

«Quel giorno mi trovavo a Damasco e ebbi occasione di assistere a una strana reazione. Ma non so se posso raccontarle questo episodio».

La prego.

«Beh, di fronte alle immagini delle Torri sfondate e incendiate, molti si sono rallegrati. Era una specie di strana e terribile rivincita psicologica. Provo a spiegarmi: immagini di quel tipo, cioè di palazzi bombardati e in fiamme, siamo abituati a vederle nei luoghi dello scontro arabo-israeliano, in Medio Oriente o in Africa. Era la prima volta che si vedeva qualcosa di simile nel cuore dell'Occidente. Era come se una vocina dicesse a que-

L'identità

E c'è anche chi riscopre il velo integrale in nome dell'autoaffermazione

gli spettatori: «Vedete, una volta tanto potete anche non essere voi le vittime». Ma è stata una reazione istintiva e momentanea. Subito dopo la gente ha realizzato che quell'attacco terroristico colpiva in modo ingiusto il popolo americano, ma avrebbe dato un grande impulso all'impero americano. Come la guerra in Iraq voluta da Bush ha poi dimostrato chiaramente».

Jacko diventa musulmano Ora si chiama Mikeel

Prima Persona

MICHAEL JACKSON

50 ANNI, GARY (INDIANA, USA)

750 MILIONI DI DISCHI VENDUTI



Erano anni che circolava la voce di una conversione all'Islam della popstar più controversa al mondo. Stavolta però il passaggio di Michael Jackson da Testimone di Geova (la confessione della famiglia) all'Islam dovrebbe essere certo, almeno così dice il *Sun*. La cerimonia del secondo Jackson musulmano (il fratello Germaine lo è già da qualche anno) si sarebbe tenuta nella casa di Los Angeles di Steve Porcaro, musicista dei Toto e collaboratore di Michael in *Thriller*, assieme a due amici musicisti già convertiti. Non è chiaro se la popstar abbia trascorso un periodo di profondo travaglio spirituale come accadde a Cat Stevens (oggi Yussuf Islam), al pianista jazz sudaficano Dollar Brand (Abdullah Ibrahim) e ai jazzisti dell'ondata «Nation of Islam» negli anni 60. È certo che ora Jacko ha assunto il nome di Mikeel, uno degli angeli di Allah, e che nel fine settimana è atteso in tribunale a Londra per faccende poco spirituali. Stavolta gli ha fatto causa uno sceicco del Bahrein, suo ex amico e benefattore che lo accusa di essersi impegnato a dargli un disco, un libro e un live e vuole 7 milioni di dollari. «Credevo quei milioni fossero un regalo», si difende Mikeel. **SI. BO.**

LA RETE PESCA L'ONDA

**BUONE
DAL WEB**

**Marco
Rovelli**

alderano.splinder.com



L'onda anomala ha fatto mostra di sé nelle piazze, e poi si è fatta icona sui muri delle facoltà, anagrammata in Anna Adamolo (nome archetipico ed azzecatissimo). Per poi rivelarsi compiutamente in rete, all'indirizzo www.ministeroistruzione.net, dove l'onda appare sommergendo il sito clonato del ministero, e dalla risacca si scopre che Anna Adamolo è un personaggio multitudinario che raccoglie le voci del movimento. L'Onda è in rete ben visibile. Arduo sarebbe seguirne il flusso, che la rete ne trabocca. Ma un paio di segnalazioni si possono fare. Anzitutto, un intervento di uno studioso lucido come pochi (e pure troppo isolato), Sergio Bologna, che in rete ha avuto grandissima diffusione (lo si trova qui: www.nazioneindiana.com/2008/11/13/

[a-gamba-tesa-sergio-bologna](http://www.nazioneindiana.com/2008/11/13/a-gamba-tesa-sergio-bologna)). È un «discorso agli studenti» tenuto a Siena, nella facoltà di lettere occupata: l'invito è a comprendere la necessità di lottare contro un pensiero economico bipartisan che si mostra appieno nella contestualità della presente grande crisi. L'Onda, allora, è una grandissima occasione per procurarsi «strumenti critici in grado di capire com'è accaduto quel che è accaduto e quali sono stati i perversi meccanismi che in questi ultimi vent'anni hanno dominato l'economia, senza che venissero contestati né da Destra né da Sinistra». E come ha detto Girolamo De Michele nella sua lezione all'aperto a Ferrara (www.carmillaonline.com/archives/2008/11/002842.html - e link ad altri materiali utilissimi), la parola d'ordine del movimento «Noi la crisi non la paghiamo» è un ottimo punto di partenza - perché in essa «possono trovare cittadinanza studenti e insegnanti, genitori e lavoratori della scuola. Ma anche precari, operai, migranti, subordinati: tutti coloro che sono toccati dalla crisi nel vivo della propria esistenza».